



8 MARZO
• MONDO DEL LAVORO
E QUESTIONI DI GENERE

pagg. 1/2

8 MARZO
• ABORTO ED AUTONOMIA
DELLE DONNE

pagg. 2/3

8 MARZO
• CONTRO L'ESSENZIALISMO
• JUDITH MALINA FEMMINISMO
ED ANARCHISMO (UN 1977)

pagg. 4/5

8 MARZO
• EMMA GOLDMAN
• NELLA GIACOMELLI

pag. 6/8

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 08/03/2020

MONDO DEL LAVORO

ALCUNE QUESTIONI DI GENERE

ARGENIDE E SERAFINA

Vogliamo parlare di discriminazione/violenza di genere nel mondo del lavoro? Vogliamo parlare di *gender gap*? Vogliamo parlare del taglio dello stato sociale e delle sue ripercussioni?

Se nasco femmina, o meglio se sono socializzata femmina (il che vuol dire che qualcuno ha stabilito alla mia nascita che essendo io dotata di una vulva dovrò aderire ad un certo modello culturale sociale e politico) allora... se “nasco femmina”, una serie di sfighe tempesteranno il percorso della mia vita come mine in un campo, una serie di penalità saranno poste sul mio cammino a prescindere dal mio impegno, a prescindere dalle mie capacità, a prescindere insomma... mentre una serie di altre cose saranno lì ad aspettarmi come regole imprescindibili, obblighi o di fatto simil obblighi il cui mancato adempimento, la cui mancata affezione, si tramuterà in un rifiuto, in una “esclusione dalla corsa”, in una messa al bando dal consesso sociale. Vediamo cosa succede nel mondo del lavoro.

GAP SALARIALE

Quello che mi capita in quanto donna è che, se mi presento per un posto di lavoro, saprò già in partenza che la probabilità che io venga assunta con uno stipendio più basso del mio collega maschio è, in Italia, molto alta: Il *World Economic Forum* ha stimato nel report 2018 sul *Global Gender Gap* che l'Italia si troverebbe al 70esimo posto nel mondo per equità di genere. Mentre per quel che riguarda la disuguaglianza salariale siamo messe peggio: l'Italia raggiunge solo il 126esimo posto nella classifica del *World Economic Forum*.

OPPORTUNITÀ DI CARRIERA

Quali saranno poi le caratteristiche rilevanti nel mio colloquio? Quasi certamente si imporranno giudizi a partire da una serie di stereotipi di genere: sarò valutata per come mi presento e per quanta cura ho di me stessa sulla base di un modello dominante in cui tutta una serie di “faccende” vengono messe sulla bilancia. Capelli, trucco, vestiti, unghie: questi aspetti, che paiono superflui, non



lo sono affatto se si è donne e si vuole ottenere e poi mantenere un lavoro – questo capita a prescindere dal tipo di mansione che si andrà a svolgere. La “bella presenza” è nei fatti imposta e discriminante: per giunta il mercato la fa contare di più che se fossimo maschietti.

Altri requisiti richiesti legati al mio genere saranno poi l'accondiscendenza, qualità materne, capacità di cura verso gli altri (comprensione, dolcezza, essere gentili) ordine e capacità organizzative (essere *multitasking* come qualunque “brava massaia”!). Queste qualità che la società pretende siano femminili non vengono monetizzate perché vengono ritenute connaturate alla natura delle donne: sono aspetti del così detto lavoro riproduttivo e di cura storicamente svolti dalle donne nella società patriarcale, presi ed inseriti nel mondo del lavoro senza necessariamente attribuirvi un valore economico, immessi in un sistema produttivo basato sul profitto e sullo sfruttamento, elementi di abbassamento delle tutele di tutt@.

Il mercato del lavoro non è necessariamente gender escludente, anzi è capace di assorbire e capitalizzare, cioè mettere a profitto, le risorse che incontra sulla sua strada di dominio. Flessibilità di orari e di luoghi, moltiplicazione delle mansioni, una generale attenzione e predisposizione alla cura. Il lavoro che apparentemente

sembra piegarsi alle esigenze dei soggetti che lo compiono ed alle loro esigenze di vita diventa, in realtà, totalizzante, assorbente di spazi vita sempre più mescolati e rosicchiati.

La logica della competizione poi, così come quella della collaborazione aziendale, all'interno del sistema capitalista del lavoro significa in ogni caso sfruttamento ed in genere, quello che accade, è che vengo spinta in quanto donna a dare di più per dimostrarmi alla stessa altezza dei miei colleghi (il mio lavoro dovrà essere più preciso, più competente, più incisivo, per venire preso in considerazione) mentre al tempo stesso la mia condizione di aspirante, la mia condizione di soggetto debole perché escluso in genere dalla catena di comando e/o più ricattabile, si trasforma in un facile elemento di generale peggioramento delle condizioni per tutt@.

È molto probabile poi che durante un colloquio mi vengano poste domande sulla mia vita privata: se sono sposata, se ho un compagno stabile, se ho intenzione di fare figli... Tutto sommato se poi mi presentano un contratto da firmare debbo ri-

tenermi fortunata se non lo accompagna nessun foglio in bianco in cui di fatto mi si chiede di firmare preventivamente il mio licenziamento in caso di gravidanza. Queste cose succedono ancora anche se la retorica patriottica ci vorrebbe sempre pronte a sfornare figlioli.

Il precariato oramai diffuso inoltre facilita ancora di più il datore di lavoro in questo senso: con un contratto a tempo determinato, chi si illude che poi venga rinnovato in caso di gravidanza? Alcuni lavori (come quelli che richiedono una grande disponibilità a viaggiare, un grande sforzo fisico, contatto con sostanze nocive, ecc.) sono incompatibili con una gravidanza e con la maternità. Quindi, se hai un contratto precario senza tutele invece di cambiarti mansioni ti lasciano a casa. Mantenere

“aspetti del così detto lavoro riproduttivo e di cura storicamente svolti dalle donne nella società patriarcale, presi ed inseriti nel mondo del lavoro senza necessariamente attribuirvi un valore economico, immessi in un sistema produttivo basato sul profitto e sullo sfruttamento”

rarchia verso i ruoli di potere e maggiormente retribuiti.

SMANTELLAMENTO DEL WELFARE E DISPARITÀ DI GENERE

È possibile poi che ad un certo punto della vita si decida davvero di generare un essere umano e le gioie della maternità, dalla gravidanza alla prima infanzia, sono minate da svariate problematiche legate al lavoro. In Italia esiste una legge che tutela le lavoratrici madri dipendenti, mentre per esempio non ne esiste una per quelle autonome. Per la madre lavoratrice dipendente il congedo parentale obbligatorio è di 5 mesi mentre quello del padre è, nell'anno solare 2020, salito a 7 giorni. Esistono comunque varie tipologie di contratto che non prevedono alcuna forma di supporto alla maternità.

Anche in questo caso la precarietà penalizza maggiormente la donna: tipico il caso delle partite IVA, che per di più spesso ci si trova a dover aprire non in quanto vere lavoratrici autonome, ma perché il tuo datore di lavoro scarica su di te tutti i costi che dovrebbero essere a suo carico (contributi, assicurazioni, etc...).

In ogni caso, uno dei problemi principali è che anziché promuovere leggi che permettano una maggiore ripartizione della cura, ad esempio estendendo la tutela della maternità nelle varie tipologie contrattuali, aumen-

Continua a pag. 2

tando la quantità del congedo parentale per entrambi i genitori e garantendo una adeguata retribuzione, in Italia si va in una direzione opposta: la legge bilancio dicembre 2018 ha per esempio, dato la possibilità alla madre di “dislocare” il suo congedo obbligatorio a dopo il parto come se questa fosse una cosa che le future neo mamme dipendenti possano davvero autogestirsi. Quello che succede è che soprattutto le lavoratrici che hanno meno potere contrattuale si adeguano alle volontà dell'azienda e se il medico competente lo certifica lavorano fino all'ultimo secondo utile, se viene loro richiesto.

Ci sono poi i congedi parentali facoltativi che sono pagati meno di una normale giornata lavorativa. Dato poi che l'uomo di solito guadagna di più, chi resta a casa è in genere lei. Secondo l'Eurobarometro, infatti, nel 2018 solamente il 13 per cento dei padri ha fatto o ha pensato di fare domanda per il congedo parentale. Secondo poi gli ultimi dati Istat le donne che lavorano a tempo determinato sono, nella media dei primi tre trimestri del 2019, il 17,3% e quelle a part time sono ormai un terzo, il 32,8% contro l'8,7% degli uomini. Il part time non è cresciuto come strumento di conciliazione dei tempi di vita, ma nella sua componente involontaria che ha superato il 60% del totale contro il 34,9 dello stesso periodo del 2007. Il part time usato dunque dalle imprese come strumento di flessibilità più che come richiesta di bisogno di tempo vita peggiora ulteriormente la

condizione della donna sommandosi a scelte familiari che, in un quadro in cui la parte maschile gode del privilegio del suo genere, sono già spesso orientate in questa direzione. Lo smantellamento del *welfare* quindi, si carica sempre più sulle donne, sia che sia una scelta di coppia fatta per necessità in quanto lei di solito guadagna meno e/o ha meno opportunità di carriera sia che sia una scelta culturale.

LA DONNA DI NUOVO CHIUSA TRA LE MURA DOMESTICHE

Spesso quindi le condizioni di necessità della famiglia costringono molte donne a lasciare il lavoro e rimanere a casa. Questa soluzione, palesemente auspicata da alcuni gruppi politici, riduce la possibilità di autodeterminazione. La perdita dell'indipendenza economica contribuisce a generare situazioni di maggiore ricattabilità che possono diventare drammatiche nei casi di violenza domestica. Quello che accade poi sul lungo periodo è che le donne si ritrovano ad avere una minore disponibilità economica e le pensioni elargite dal sistema pensionistico mostrano questa disparità: il 18% delle donne anziane non riceve alcu-

na forma di pensione, contro il 3% degli uomini.

“L'Otto Marzo è UNA delle occasioni in cui dire queste cose, in cui rivendicare la necessità di sovvertire uno degli strumenti di dominio applicati alle vite di tutt@ noi in una prospettiva intersezionale e solidale (...) lo sguardo transfemminista ci può e forse ci deve accompagnare in ogni momento della vita.”

In generale si può dire però che il lavoro non finisce mai ma continua a casa tra le mura domestiche nella cura della casa stessa e dei suoi abitanti, senza che questo lavoro venga riconosciuto come tale. Le donne contribuiscono alla produzione familiare per il 71%.

Questo lavoro semplicemente non viene riconosciuto come tale e non viene sostenuto adeguatamente dalla società contemporanea che, pur trasformandosi nell'apparenza, non compie una vera rivoluzione nella sostanza perché ancora strutturalmente basata su di un sistema che è patriarcale e di conseguenza, ha nei suoi tratti fondanti le disparità di genere come elemento di base.

È chiaro che è difficile compiere una precisa analisi delle implicazioni molteplici che guidano le scelte delle imprese, del mercato, degli Stati e delle relazioni tra i vari poteri che controllano l'andamento delle nostre vite, perché le forze che si mescolano sono molteplici e sarebbe riduttivo pensare che agiscano come moloch unici. Vero è però che esistono delle ricattabilità cui alcune soggettività sono sottoposte e queste ricattabilità generano una costante corsa al ribasso, che a

lungo termine finisce per ledere i diritti di tutte e tutti.

Quello che si è voluto dare qui è solo un piccolo e sicuramente parziale spunto di riflessione: l'Otto Marzo è UNA delle occasioni in cui dire queste cose, in cui rivendicare la necessità di sovvertire uno degli strumenti di dominio applicati alle vite di tutt@ noi in una prospettiva intersezionale e solidale. L'otto marzo è una di queste occasioni e lo sguardo transfemminista ci può e forse ci deve accompagnare in ogni momento della vita.

SITOGRAFIA

http://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/02/26/istat-il-lavoro-delle-donne-e-per-lo-

http://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/02/26/istat-il-lavoro-delle-donne-e-per-lo-
<https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/01/11/gender-gap-delle-donn-sul-lavoro-un-anno-dati-non-opinioni/>
<https://www.superabile.it/cs/superabile/lavoro/altre-agevolazioni/agevolazioni-lavorative/20190124e-congedo-maternita-fruizione-bilancio-2019.html>
<https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2019/03/08/donne-lavoro-stato/>



ABORTO ED AUTONOMIA DELLE DONNE SEMPRE SOTTO ATTACCO

ASIA (CON CA)

Non piace iniziare a trattare questo tema partendo da Matteo Salvini, è proprio da lui che però è stato sferato l'ultimo attacco. Più una sparata che un attacco ma, alla fine, sempre di questo si tratta perché con una sola frase ha cercato di mettere in discussione aborto, donne e migranti. Una bella tripletta. Peccato che la sua supponenza (o quella dello staff che lo consiglia) lo abbia fatto incorrere in un grossolano errore. Ha affermato infatti che alcune donne migranti sarebbero andate anche sei volte al Pronto Soccorso per l'interruzione della gravidanza

e che questa è una soluzione da “stili di vita incivili”. Peccato che per iniziare le procedure per l'IVG (interruzione volontaria di gravidanza) bisogna recarsi al Consultorio e non al Pronto Soccorso.

Questi però sono soltanto piccoli sassolini nella scarpa: purtroppo la Legge 194/78 (nota anche come legge sull'aborto) è fin dall'inizio sotto assedio a causa del persistere della possibilità, per il personale dei presidi sanitari a ciò addetti, di ricorrere alla cosiddetta “obiezione di coscienza”. La percentuale varia a seconda delle regioni ma in alcuni casi – soprattutto nel sud – il fenomeno tocca la quasi totalità di medici ed infermieri, comportando una triste e dispendiosa migrazione verso regioni più disponibili. Non di-

menticando il rischio sempre presente di sfiorare i limiti di tempo consentiti per effettuare l'intervento.

A questo si aggiungono le campagne portate avanti dai cosiddetti “ProVita” (di riferimento ideologico cattolico fondamentalista o neofascista), che attualmente si muovono su diversi fronti, forti anche di una rete di potenti e munifici finanziatori. Da un lato abbiamo la “tradizionale” presenza in ospedali, consultori ed istituti di formazione di ogni ordine e grado, unitamente alle campagne pubblicitarie in senso stretto, dall'altro lato una rete transnazionale di gruppi anti-scelta fa opera di lobbying sugli organi istituzionali. In questo senso in Italia abbiamo assistito al tentativo, più o meno riuscito, di far approvare agli

Enti Locali carte d'intenti che mirano a condizionare le scelte delle donne, spesso usando come pretesto la tutela della loro salute. Si tratta ovviamente di una mera strategia: l'aborto è una pratica medica – e in quanto tale comporta dei rischi – ma anche gravidanza e maternità possono comportare problemi fisici e psicologici ed il parto di per sé non è certo meno rischioso per la salute della donna. È chiaro perciò che l'interesse non è rivolto alla tutela della vita umana in sé, quanto piuttosto al suo disciplinamento in senso tradizionalista. I movimenti femministi si sono perciò schierati a difesa della 194, consapevoli che in questo momento una sua ridiscussione potrebbe comportare un peggioramento se non la sua cancellazione. Secondo noi, invece, è importante conoscere la sua genesi e mantenere un distacco critico.

Negli anni '70 in Italia l'aborto era illegale e veniva punito* severamente tanto chi lo praticava quanto chi vi ricorreva. In quel periodo si era sviluppato un forte movimento di donne che chiedeva con determinazione l'abolizione del “reato di aborto” e che, contestualmente, si organizzava in reti di supporto e di accesso a pratiche sicure ed economiche nonché nel sostegno alle vittime della repressione. Si erano così costituiti in tutta Italia molti gruppi che, partendo dalle proprie esperienze in tema di salute, sessualità ed aborto, avevano dato vita

a critiche approfondite e radicali alla scienza medica ed alla sua istituzionalizzazione, alla sessualità patriarcale ed a cosa significasse fare politica. Queste pratiche dal basso vennero

“Si erano così costituiti in tutta Italia molti gruppi che, partendo dalle proprie esperienze in tema di salute, sessualità ed aborto, avevano dato vita a critiche approfondite e radicali”

poi in massima parte recuperate dalle istituzioni, in primis con la legge che istituì i consultori (L. 405/75), che disciplinò ed integrò nel servizio pubblico i consultori autogestiti in cui si continuava a partire dai bisogni dei propri

corpi. La Legge 194 risponde alla necessità ideologica di costituire un corpus di norme a sé stante, a disciplinare non tanto una pratica medica quanto una “questione morale”. Prima del 1800 l'aborto non era medicalizzato né legiferato. Nel diritto romano, ad esempio, il prodotto del concepimento era considerato a pieno titolo parte del corpo della donna; tale prevalentemente resta fino al Concilio Tridentino. È in questa fase che la Chiesa Cattolica dà inizio al processo di criminalizzazione, sulla base di un astratto “diritto alla vita”.

Tra il 1800 e il 1900 lo Stato si sostituisce alla Chiesa nella pretesa di controllo, non più delle anime ma della popolazione, in una fase di sviluppo dei nazionalismi, che porta con sé un rivisitato concetto di stirpe e la conseguente necessità di controllare la riproduzione. Riprendendo Foucault, sicurezza, territorio e popolazione diventano fulcro delle nuove pratiche di



governo. L'aborto diventa quindi un affare di Stato, e tale è rimasto fino ai giorni nostri. Non sorprende quindi che il nome della legge 194 sia in realtà "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza". Come appare chiaro fin da principio, non si tratta di una scelta della donna: è una concessione che il medico fa, a sua discrezione, qualora ritenga che non vi siano le condizioni necessarie per una gravidanza. Questo emerge in maniera molto chiara negli artt. 4 e 5. Il primo esplicita come il ricorso all'IVG sia possibile solo in date circostanze "per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica". Il secondo specifica che è dovere del medico accertarsi che le cause dell'aborto siano irrimediabili. Se non c'è valutazione d'urgenza, egli è tenuto a invitare la donna a riflettere – obbligatoriamente – per 7 giorni ed a prospettare nel contempo "soluzioni alternative". Si dà per scontato il desiderio di maternità, ostacolato so-

“La scelta di affidarsi alla Legge impone di delegare alle istituzioni e di impegnare tempo ed energie nella difesa piuttosto che nell’immaginare e praticare un mondo diverso”

lo da impedimenti sociali che le strutture dovrebbero contribuire a rimuovere (come questo avvenga, nei fatti e al di là dei patetici “bonus bebè”, resta tuttora un mistero). Altri punti pregnanti sono l’art. 2, relativo ai Consultori familiari e il più noto art. 9 che disciplina la cosiddetta “obiezione di coscienza”. Nell’art. 2, si delineano i consultori come servizi per la maternità e luoghi deputati “a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza”, piuttosto che spazi di supporto all'autodeterminazione. Il medesimo articolo cita la possibilità di collaborazioni con non meglio precisate “idonee formazioni sociali di base” ed “associazioni di volontariato”, per “i fini previsti dalla legge”. Tale generica definizione si è rivelata nei fatti il biglietto di ingresso dei gruppi “ProVita” nei consultori pubblici. Perciò, come si evince da quanto scritto sopra, questa legge è monca, accondiscendente, limitante. Da un lato afferma il principio che sia il potere medico a decidere della legittimità dell’operazione, sempre presentata come

“extrema ratio”. Dall’altro, anche se oggi le pressioni non arrivano al rifiuto esplicito – al caso, vi è il ricorso alla pratica dell’obiezione – è un’arma potenzialmente sempre carica e puntata, che offre al medico la possibilità in qualsiasi momento di decretare che nel caso specifico non esiste pericolo per la salute, negando quindi l’intervento. La scelta di affidarsi alla Legge impone di delegare alle istituzioni e di impegnare tempo ed energie nella difesa piuttosto che nell’immaginare e praticare un mondo diverso. Si sente spesso dire che “una società come si deve aiuta le donne a non farlo” o che l’obiettivo è “il tasso zero di aborti”. Noi crediamo invece che l’obiettivo debba essere quello di una reale possibilità di scelta. Il che significa un pieno accesso alle risorse informative e materiali ma anche rimuovere la violenza, la costrizione a cedere al desiderio sessuale del maschio, la sessualità centrata sul coito, gli ostacoli materiali e di benessere che impediscono una gravidanza serena alle donne che la desiderano e la contraccezione gratuita per tutte le altre. Queste sono le nostre lotte e i nostri compiti. Non ci riguardano invece in alcun modo le scelte concrete delle singole donne, che non vanno in sé né indagate né discusse, compatite o “giustificate”, ma solo supportate collettivamente.



IMOLA SABATO 14 MARZO 2020

GIORNATA DI STUDI PER «UMANITÀ NOVA»



1920-2020
UN SECOLO D'INFORMAZIONE ANARCHICA
Giornata di studi per «Umanità Nova»

sabato 14 marzo 2020
Imola, sala dell'Annunziata, via Fratelli Bandiera 17

Il convegno, articolato in focus tematici a scansione temporale, si propone il triplice scopo di fare il punto storiografico su quanto già prodotto sul tema, di colmare vuoti di ricerca concernenti i periodi più recenti e di valorizzare soprattutto «Umanità Nova» come fonte per la storia contemporanea. In tal senso i relatori, individuati sulla base delle competenze, proporranno interventi basati soprattutto sulla compulsa diretta e sull'analisi delle stesse pagine del giornale, oltre che delle altre tradizionali fonti (di letteratura, di archivio, orali, ecc.).

programma della giornata

sessione mattutina (presiede Federico Ferretti)

- 9,30 Massimo Ortalli, apertura dei lavori, saluti;
- 10,00 Giorgio Sacchetti, Introduzione. «Umanità Nova» prima di lettura di un secolo;
- 10,30 Alberto Ciampi, Protostoria di UN. Evoluzione tipografica (scheda storica tecnica);
- 11,00 Cristina Tonsig, Un giornale militante autofinanziato. Analisi (1919-2020);
- 11,30 Mauro De Agostini, Nella battaglia rivoluzionaria, nascita di un quotidiano;
- 12,00 David Bernardini, Esilio antifascista e clandestinità, «Umanità Nova» fuori d'Italia;
- 12,30 Carlotta Pedrazzini, Donne anarchiche. Appunti su Maria Luisa Berneri;
- 13,00 pausa

sessione pomeridiana (presiede Massimo Ortalli)

- 14,30 Pasquale Iuso, Gli snodi cruciali del dopoguerra nell'autorappresentazione libertaria;
- 15,00 Franco Schirone, Giovani e controculture: il Sessantotto visto dall'organo della FAI;
- 15,30 Cosimo Scarinzi, Lotte sindacali e stampa di movimento dopo l'autunno caldo;
- 16,00 Walter Siri, Il Settantasette nelle pagine di «Umanità Nova»;
- 16,30 Selva Varengo, Ecologismo e femminismo attraverso le pagine di «Umanità Nova» (1980-2000);
- 17,00 Gianandrea Ferrari, Le feste per UN nella tradizione tardo-novecentesca;
- 17,30 Dario Antonelli, 2000-2020, prospettive libertarie: rileggere il nuovo millennio;
- 18,00 Enrico Voccia, La redazione del 2020 racconta il giornale;
- 18,30 pubblico dibattito e conclusione dei lavori

Organizzazione logistica / supporto scientifico: ASFAI info.asfai@libero.it

1920-2020
UN SECOLO D'INFORMAZIONE ANARCHICA
Giornata di studi per «Umanità Nova»

sabato 14 marzo 2020
Imola, sala dell'Annunziata, via Fratelli Bandiera 17



SULL'ESSENZIALISMO

POTERE E GENERE

MARIA MATTEO

Osservate Maria. Da anni in molti casselli autostradali, mentre allungate il biglietto per pagare, trovate la sua icona, il suo manto candido a mezzo busto. Per quanto vi sforziate non riuscirete a vederla. Questi adesivi sono ovunque ma lei resta invisibile. Maria ha gli occhi chini, non vi guarda, non può guardarvi: urna asessuata, vaso inessenziale, la sua esistenza è la negazione dei vostri corpi desideranti, del vostro sguardo che buca lo spazio, dei vostri occhi che esplorano il mondo. Dicono che a Ipazia, spogliata e lapidata a morte, ancor viva vennero cavati gli occhi. Di lei non ci sono state tramandate le opere, ma la narrazione della sua morte da parte di una squadraccia cristiana, ci è giunta con dovizia di particolari, a perenne monito per tutte quelle che non abbassano lo sguardo, che non si sottomettono al destino che si pretende sia iscritto nelle loro carni.

Il destino disegnato con i nostri corpi, adattati alle esigenze del dominio patriarcale, si giustifica con la pretesa che sia stabilito da dio, dalla natura, dall'universalismo maschile della ragione. Chi si ribella è contro natura, contro dio, contro la ragione.

Gli universali mutano ma restano maschili. Resistono a lungo anche all'offensiva illuminista, all'umanizzarsi delle regole sociali, scisse dal beneplacito divino e, quindi, inevitabilmente meno solide, rigide, infallibili. Il relativismo incrina l'ordine, ma non lo spezza, finché i tant* esclusi dall'universalità dei diritti non hanno prodot-

to una rottura dell'ordine. Simbolicamente, non secondariamente, materiale. L'ordine del padre si incrina di fronte alle donne ribelli, alle soggettività non conformi, alle identità ibride, transeunti, fluide, in viaggio, mutanti. L'io diviene approdo e non punto di partenza inscatolato in ruoli imposti dal dominio del padre.

Un percorso non facile: ciascun* deve fare i conti con un percorso di soggettivazione autoritaria, tanto profondo da parere "naturale". La servitù volontaria è indispensabile all'affermazione ed al mantenimento di qualsiasi forma di gerarchia.

Il dualismo di genere è quanto di più simile al concetto essenzialista di natura, che sia stato prodotto dalla cultura. I nostri stessi corpi vengono, a seconda dei tempi, modellati su quanto ci si aspetta da noi in base all'identità di genere che ci viene attribuita. Ci viene insegnato che essere a nostro agio nel mondo passa dall'essere come ci si aspetta che siamo.

Rifutare il disvalore che viene attribuito alla propria identità sessuata è il primo passo di un percorso che non è mera aspirazione paritaria ma si attua nella distruzione di una dicotomia gerarchica a favore di una pluralità libertaria.

Il femminismo all'alba del secondo decennio del secolo è l'esperire della possibilità di passare dal genere all'individuo, dalla gerarchia sessualizzata alla molteplicità. È un un processo che scaturisce dal vivo delle lotte, dall'imporsi nell'ambito politico e sociale degli esclusi dalla scena, costitutivamente o-scenici, fuori dal reticolo normativo escludente che ne costituisce le iden-

tità negate e insieme congelate in maschere fisse, rigide, lontane dalle vite concrete di ciascun* e di tutt*. È un agire la cui radicalità non è sin ora del tutto esplorata, nelle pratiche come nell'immaginario. È un femminismo che si nutre della capacità di intersecare ambiti e piani diversi, che si intreccia con lo sguardo di classe, con l'approccio post-coloniale, con la sottrazione conflittuale alle pastoie dell'istituto. È un femminismo che si deve confrontare con l'estrema violenza della reazione patriarcale alla libertà femminile, che, in certi ambiti, diventa guerra aperta senza esclusione di colpi, mentre ad altre latitudini viene misconosciuta, celata, nascosta sotto il velo della patologia.

L'attacco frontale alle identità rigide ed escludenti attuato da chi vive al di là e contro i generi, i ruoli, le maschere ha una forza dirompente. All'interno delle nostre società questi percorsi fanno paura. Per le destre la riconquista dell'identità, o la difesa dell'identità minata, diviene il centro nevralgico dell'azione politica e di governo. Ogni locuzione, ogni motto si regge su un piedistallo "identitario". Il lutto per le identità forti, smarrite e da ritrovare, attraversa anche certa sinistra, orfana di una narrazione che dia senso al proprio mondo. Chi lamenta la perdita dell'identità, combatte duramente le identità plurali, non ascrivibili ad un universo di senso e ad un ruolo sociale stabilito, rigido, che si vorrebbe immutabile, nonostante si viva sotto il dominio del mutevole, del plastico, dell'effimero. In una parola sotto il dominio del-

la merce, che è in se anomica, dipendente dalla sola variabile del profitto. Al capitalismo occorrono corpi docili, plasmabili, che si possano mettere al lavoro, con il minimo di spesa ed il massimo di rendita. I corpi fuori norma, i corpi fuori luogo, che scientemente si sottraggono alla logica identitaria, per fare i conti con le cesure che il genere, la classe, la razza hanno imposto ai singoli, sono pericolosamente sovversivi. Specie nell'universo della merce, che già mette a dura prova le appartenenze, le identità, i sovranismi.

La merce programmaticamente deperibile, e, non di rado, inutile, è l'emblema di un mondo che mangia se stesso e non è in grado di fermare la macchina distruttiva che ha messo in moto. Al tempo stesso la merce nutre l'immaginario sociale, offrendo una pluralità di sensi di veloce fruizione e altrettanto veloce obsolescenza. La merce è l'oblio del presente che si eternizza, perché si è ingoiato il futuro. Le destre identitarie e sovraniste coltivano l'illusione, figlia della paura di tanta parte di chi vive sul margine dell'esclusione, di chi rischia, giorno dopo giorno, di finire tra i sommersi, che sia possibile governare l'anomia della merce, della globalizzazione finanziaria, della perdita del futuro. Queste destre non mettono in discussione il capitalismo, la divisione in classi, ma la vorrebbero mitigata da uno stato forte etico, saldamente fondato sulla famiglia, sulla nazione, sulla religione. Dio, patria, famiglia. La formula di Donald Trump e dell'Isis, che non disturba gli af-

fari ma rimette in ordine il mondo. Questa formula funziona solo in un modello polemologico, dove la guerra è orizzonte perenne. Il nemico è lo straniero, l'estraneo, l'immigrato, ma soprattutto quello che si sottrae alla norma, alla legge del padre, alla gerarchia tra i sessi.

Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini.

Torniamo quindi a Maria. Il capo chino e gli rivolti in basso: un'assenza rassicurante per chi prega in nome del padre, del figlio e dello spirito santo, alleati nella negazione, nell'annullamento, nell'esclusione.

Smontare i meccanismi identitari è un esercizio necessario, perché l'identità ci costruisce in quello che siamo e nel modo in cui gli altri ci vedono.

Sapere che l'identità è una costruzione sociale serve ad evitare la trappola che ci può ingabbiare. In questa prospettiva, che riguarda tutte, tutti e tuttu, il discorso di genere non è una costruzione di identità tra le altre, ma ha innescato il processo che oggi ci consente di pensare l'identità come un nome, un'etichetta, un segno grafico, privo della "sostanza" necessaria alla pesantezza delle catene patriarcali.

La critica all'essenzialismo si nutre della decostruzione dell'identità di genere. Concepire l'identità, ogni identità, come costruzione sociale, confine mobile tra inclusione ed esclusione, è un approdo teorico che si nutre della rottura operata dal femminismo. Lo sguardo femminista è in grado di sovvertire ogni distribuzione fissa delle identità, dando vita a dislocazioni, transiti e ricombinazioni che rompono con qualsiasi «sindrome di Medusa», secondo la felice definizione di Appiah, che pretenda di pietrificare le identità.

La critica femminista spezza l'essenzialismo e ci restituisce ad una sfida su più fronti. Sfida allo Stato (etico), al patriarcato reattivo e al capitalismo. Una sfida che, non è mera astrazione suggestione filosofica, ma si attua in pratiche di intersezione delle lotte, delle prospettive e degli immaginari capaci di dar vita ad una prospettiva inedita. L'intersezionalità tra diverse cesure identitarie, che spesso coincidono con varie forme di esclusione, permette una contestazione permanente del privilegio, sia nei confronti delle gerarchie di potere sia nei confronti degli altri dominati.

Nessuna posizione può pretendere di riassumere in se l'oppressione e i relativi percorsi di liberazione, se non divenendo, a sua volta escludente. Occorre evitare il rischio della generalizzazione, che in passato ha riprodotto una sorta di essenzialismo fondato sul capovolgimento speculare della negazione. L'intersezionalità colloca e trasforma le identità, e, contemporaneamente, le destabilizza e le contesta. Lo sguardo che spezza le identità si nutre di una tensione libertaria, che si sperimenta, giorno dopo giorno, nelle lotte e nella nostra capacità di cogliere la l'importanza della posta in gioco.

“L'ordine del padre si incrina di fronte alle donne ribelli, alle soggettività non conformi, alle identità ibride, transeunti, fluide, in viaggio, mutanti”





INTERVISTA A JUDITH MALINA

FEMMINISMO ED ANARCHISMO

JUDITH MALINA

(Umanità Nova, 9 gennaio 1977)

Vivendo in una cultura dominata da una imperante mitologia maschile è difficile per le femministe prendere importanti e inevitabili provvedimenti che vadano oltre la nostra primaria lotta contro i più ovvi abusi delle leggi e dei legislatori maschili. Anche la valorosa lotta per il possesso dei nostri corpi e la lotta per uguali diritti nei settori del lavoro e dell'educazione, della nostra vita sessuale, domestica e pubblica è — in sostanza — appena un fare appello alla categoria dei maschi affinché revochino una legislazione ingiuriosa fatta propria da loro. Ma anche se ci fosse un pari o maggior numero di donne che decidono le leggi, la struttura patriarcale nella quale esse si troverebbero ad operare continuerebbe ad essere offensiva a causa della forma di governo intrinsecamente gerarchica. Vi è un vistoso disequilibrio nella struttura, non solo della nostra cultura ma nella nostra intera civiltà.

Abbiamo ragione, evidentemente, a combattere prima per specifici risultati e contro specifici abusi, perché le dirette e immediate sofferenze che ci vengono imposte e la loro alleviazione sono una priorità che le donne hanno sempre capito con una capacità più esistenziale di quanto le leggi maschili non potranno mai prendere in considerazione.

Ma la via della rivoluzione è sempre duplice (non divisa ma duplice) prendendo in considerazione il provvedimento immediato dell'abolizione degli abusi e della risposta ai bisogni e anche arricchendo il nostro panorama con alcuni barlumi di strategia che entrano e lottano profondamente nella nostra vita e che impediscono al nostro intervento nella prassi di diventare condizionato e settario.

Abbiamo bisogno di riesaminare la struttura patriarcale della condotta completamente mascolinizzata nascosta dentro il dominio del linguaggio, della cultura ecc. Ma soprattutto nelle forme quotidiane dei rapporti sociali nei quali giace sepolta la radice della nostra sottomissione alla patriarchia. Finché non capiamo come il nostro comportamento sessuale crea un modello per tutti i nostri comportamenti, rimarremo sottomesse ai maestri che ci guidano con immagini virili, con concetti di falso orgoglio, con rigidità, valorizzando solo aspetti fisici, o come padri carismatici, con forzata retorica, con lo scettro e col bastone.

Le donne sanno che “i diritti della donna” non saranno loro garantiti paternalisticamente dentro la prigione di una cultura maschile. Sappiamo che la struttura nella quale è basata la nostra vita è una finzione, una mitologia alla quale non possiamo rendere credito o fiducia più a lungo. Nel momento in cui cominciamo ad osservare le più profonde implicazioni del femminismo alla luce degli squilibri sociali, sono parecchi i miti della mitologia maschile che siamo pronte a individuare e a demistificare.

Per mitologia intendo un concetto fittizio così profondamente radicato nel nostro modo di pensare da avere le qualità di una fede quasi religiosa. I suoi principi fondamentali sono incontestati e sembra qualcosa di eretico contestarli o altrimenti è pensato come “innaturale” o contrario a qualche intrinseca funzione umana il contestarli.

Il mito principale è il mito dell'autorità stessa. Come anarchica questo l'ho sempre capito, ma come femminista attivamente presente nel risveglio femminista io intendo la sua funzione in modo completamente nuovo. Il mito dell'autorità è sostenuto da tutti gli altri miti della nostra società autoritaria, ma esso fa emergere il fatto amaro che molta gente creda sia necessaria alla nostra condizione umana il ruolo di una superiore figura patriarcale di qualche genere.

I miti del beneficio sociale della competitività, della combattività e delle coercizioni fisiche sono stati utilizzati nella corrente principale della nostra cultura al fine di sostenere questa nozione. Uno di questi miti — il concetto della validità della forza fisica come metodo utile per risolvere i conflitti — ha portato alla falsa immagine della virilità che domina la nostra letteratura, la canzone, il teatro, l'arte e la storia. Dalla Bibbia al cinema di John Wayne il mito è consolidato: chi ha la forza fisica maggiore o è più spietato o è più sicuro nel tirare col fucile è conseguentemente il migliore e ha conseguentemente l'autorizzazione a comandare.

L'aspetto quasi religioso di questo mito culmina non nel ritenere che “il potere fa il diritto”, come dice il proverbio, ma nella credenza quasi piistica che “il diritto fa il potere” e che in essi vinceranno la lotta sanguinosa che è giusta e che ha dalla propria parte presupposti rivoluzionari.



Nel corso del mio lavoro ho incontrato centinaia di persone e tra loro gran parte erano anarchici che sostengono che la lotta armata è un'indiscutibile necessità. E nelle mie discussioni con loro, quando io ho obiettato a questa loro convinzione, le risposte dimostravano la loro paura che qualsiasi strategia non-violenta sia “sentimentale ed effeminata”. Essi dimostrano una paura che l'altruismo o, ancora peggio, la tenerezza, rappresentino una minaccia alla loro virilità, che essi cioè, starebbero pensando da fifoni o sarebbero incapaci di lottare. E naturalmente questa paura è riflessa in molte donne che sono afferrate dalla paura provocata dal maschio di essere considerate più deboli e meno agguerrite degli uomini.

Ma questo lo riscontro assai meno mano a mano che progredisce il risveglio femminista. La competitività è un altro mito della cultura supermascolinizzata. L'accettazione di strutture gerarchiche e la nozione di competitività come beneficio sociale sono strettamente correlate. L'esempio di sport competitivi è forse troppo facile per la nostra definizione. Ma l'esempio della negatività della nostra scuola competitiva, di promozioni, esami, di “primi della classe” e la paura e la tragedia degli errori e dei cattivi voti, dimostrano chiaramente come noi sia o portati a funzionare socialmente. Le strutture piramidali dello stato che il movimento libertario sta com-

battendo per dimostrare come siano un male non necessario, non sono nient'altro che un'estensione di questa forma competitiva di condotta e di teoria. I sentimenti delle donne e le qualità dell'educazione femminile tendono, al contrario, all'altruismo e al mutuo soccorso, alla cooperazione piuttosto che a soluzioni competitive/esplosive di fronte a problemi umani e sociali. Ciò che stiamo cercando è di fatto una femminilizzazione della nostra cultura. E per quei maschi che sono offesi da questo concetto lasciateci aggiungere che considerare questo come un genere di guerra tra uomini e donne è esattamente quella specie di pensiero competitivo che sto suggerendo dobbiamo imparare ad evitare, o piuttosto disimparare. Poiché noi abbiamo abbastanza, tutti noi, pensato di difendere la cultura del maschio e di sentire che femminilizzare la cultura sarebbe un mettere in pericolo il naturale e spontaneo equilibrio della nostra società.

Il fatto è che la cultura non è equilibrata. Il fatto è che le caratteristiche maschili sono le dominanti e spesso le sole caratteristiche che motivano l'azione e il pensiero nella nostra struttura sociale. Stiamo parlando di equilibrio in una società dominata da maschi, nella quale le influenze femminili sono state distorte, distrutte e represses. Quando il principio della leadership è correttamente analizzato come la ripetizione della vecchia e quasi mistica forma di dominazione dell'im-

agine paterna e come l'intera mitologia psicosessuale che è trascinata con essa, allora i principi delle anarchiche visionarie come Louise Michel, Flora Tristan, Maria Luisa Berneri, Emma Goldmann e Doroty Day possono essere tradotti in azione diretta.

I principi femministi sono un'espressione di libertà incompatibile con il principio della leadership. La base del femminismo è antiautoritaria, definendo l'autoritarismo come forma patriarcale. La storia, muovendo attraverso tutti noi, ammonisce il movimento anarchico a riconoscere questo legame.

Non possiamo predire o programma-

re il genere di azione diretta che può assumere una cultura femminista, o anche il genere di azione diretta che un movimento anarchico può prendere quando esso accetti la presa di co-

scienza femminista nella sua corrente di pensiero. Ma noi possiamo prevedere che le sue dimensioni si baseranno sull'energia creativa delle persone le cui preziose capacità costruttive sono state sepolte sotto la dominazione dei miti maschili per migliaia di anni, e quando questa energia diromperà...

“I principi femministi sono un'espressione di libertà incompatibile con il principio della leadership. La base del femminismo è antiautoritaria, definendo l'autoritarismo come forma patriarcale”

Traduzione a cura del Gruppo Anarchico Malatesta di Imola

UN CLASSICO DI EMMA GOLDMAN

DONNA ED EMANCIPAZIONE

EMMA GOLDMAN

È significativo come ogniquale volta che l'opinione pubblica deve essere distratta da un grave male sociale si inauguri una crociata contro la immoralità, il gioco d'azzardo, i saloons, ecc.

E qual è il risultato di tali crociate? Il gioco d'azzardo è in aumento, i saloons fanno affari d'oro attraverso le porte di servizio, la prostituzione è al suo apice e il sistema dei ruffiani e dei magnaccia non ha fatto altro che peggiorare.

Come mai un'istituzione che ormai conoscono anche i bambini sarebbe stata scoperta così, tutto d'un tratto? Come mai questa piaga, conosciuta a tutti i sociologi, sarebbe ora diventata una questione tanto importante?

Ritenere che la recente inchiesta sulla tratta delle bianche (e, detto per inciso, un'inchiesta molto superficiale) abbia scoperto qualcosa di nuovo sarebbe, a dir poco, molto sciocco. La prostituzione è stata, ed è, una piaga diffusa, e tuttavia l'umanità continua a farsi i propri affari, perfettamente indifferente alle sofferenze e alle pene delle vittime della prostituzione. Indifferente come è rimasta, nei fatti, di fronte al nostro sistema industriale o alla prostituzione economica.

(...)

Qual è in realtà la causa del commercio delle donne? Non solo delle donne bianche, ma delle gialle e delle nere allo stesso modo. Lo sfruttamento, naturalmente; lo spietato Moloch del capitalismo che s'ingrassa sul lavoro malpagato, costringendo così alla prostituzione migliaia di donne e di ragazze. Come la Signora Warren, (Protagonista di una commedia di G.B. Shaw) queste ragazze pensano: "Perché sprecare la propria vita lavorando per pochi scellini alla settimana in una cucina, diciotto ore al giorno?".

(...)

Naturalmente i nostri riformisti non dicono niente su questa causa. La conoscono abbastanza bene, ma non val la pena di dirne qualcosa. È molto più proficuo fare i Farisei, fingere una moralità oltraggiata, piuttosto che andare in fondo alle cose.

In nessun luogo la donna è trattata secondo il valore della sua opera, invece che come un oggetto sessuale. E perciò quasi inevitabile che essa debba pagare il suo diritto all'esistenza, ad avere una posizione a qualunque livello, con prestazioni sessuali. In questo modo il fatto che si venda ad un solo uomo, dentro o fuori dal matrimonio, o a molti è semplicemente una questione di rango. Che i nostri riformisti lo ammettano o no, l'inferiorità economica e sociale della donna è responsabile della prostituzione. (...)

Sarebbe unilaterale ed estremamente superficiale affermare che il fattore economico sia la sola causa della prostituzione. Ve ne sono altri non meno importanti e vitali. Che, pure, i nostri riformisti conoscono, ma che osano mettere in discussione ancora meno di quanto non facciano con le istituzioni che distruggono la vita stessa degli uomini e delle donne. Mi riferisco alla questione sessuale, che provoca spasmi moralistici alla maggior parte della gente al solo essere menzionata. (...)

Per il moralista, la prostituzione non consiste tanto nel fatto che la donna metta in vendita il suo corpo, ma piuttosto nel fatto che lo faccia al di fuori del vincolo matrimoniale. Che questa non sia una pura e semplice affermazione è provato dal fatto che il matrimonio basato su considerazioni di tipo economico è perfettamente legittimo, santificato dalla legge e dall'opinione pubblica, mentre qualsiasi altra unione è condannata dalla legge e disconosciuta.

Eppure "prostituta", in termini propri, non significa altro che "una persona per la quale le relazioni sessuali sono subordinate al lucro". "Si chiamano prostitute quelle donne che vendono il proprio corpo per l'esercizio dell'atto sessuale e fanno di ciò una professione".

Di fatto, Banger si spinge più avanti: egli afferma che l'atto della prostituzione è "intrinsecamente equivalente a quello di un uomo o di una donna che contraggono matrimonio per motivi economici".

(...)

L'opinione corrente sull'amore e il matrimonio è che i due termini siano sinonimi, che entrambi nascono

per gli stessi motivi e rispondano agli stessi bisogni umani. Come la maggior parte delle opinioni correnti anche questa non si basa su fatti reali ma su credenze. (...)

Il matrimonio è principalmente un'intesa economica, un patto d'assicurazione. Differisce dalla comune assicurazione sulla vita solo perché è più impegnativo, esige di più. I profitti che ne derivano sono insignificanti rispetto agli investimenti. Contraendo una polizza d'assicurazione uno paga in dollari e centesimi ed è sempre libero d'interrompere i versamenti. Se, in ogni caso, il premio d'assicurazione della donna è il marito, ella lo paga col suo nome, la sua privacy, la sua dignità, la sua stessa vita, "finché morte non li divida". Inoltre, l'assicurazione matrimoniale la condanna alla subordinazione per tutta la vita, al parassitismo, alla completa inutilità, sia individuale che sociale.

(...)

Che il matrimonio sia un fallimento solo un vero stupido potrebbe negarlo. Basta dare una occhiata alle statistiche dei divorzi per capire che amaro fallimento sia in realtà il matrimonio. E neppure lo stereotipato argomento filisteo della permissività delle leggi sul divorzio e della crescente libertà sessuale della donna spiegherà il fatto che: primo, un matrimonio su dodici finisca in un divorzio; secondo, che dal 1870 i divorzi siano saliti da 28 a 73 ogni 100.000 abitanti; terzo, che l'adulterio come causa di divorzio sia cresciuto, dal 1867, del 270,8%; quarto, che le separazioni siano cresciute del 369,8%. (...)

La lezione morale che viene impartita alle ragazze non è tanto se l'uomo abbia risvegliato il suo amore, ma è piuttosto: "Quanto?". L'unica importante divinità della vita pratica americana: l'uomo è in grado di guadagnarsi da vivere? Può mantenere una moglie? Questa è l'unica cosa che giustifica il matrimonio. Tutto ciò impregna piano piano di sé ogni pensiero della ragazza. Essa non sogna baci al chiaro di luna, sorrisi e lacrime; sogna invece giri di compere e svendite. Questa povertà morale e questa meschinità sono connaturate all'istituzione del matrimonio. Lo Stato e la Chiesa non approvano nessun altro modo di pensare



perché è proprio quello che serve allo Stato e alla Chiesa per controllare gli uomini e le donne. (...)

L'amore, la cosa più forte e più profonda di tutta la vita, il messaggero di speranza, di gioia, di estasi; l'amore, che sfida tutte le leggi, tutte le convenzioni; l'amore, il più libero e il più potente fautore del destino umano; come può una forza così irresistibile essere sinonimo di quella piccola e misera creaturina generata dallo Stato e dalla Chiesa, il matrimonio? Amore libero? Come se l'amore potesse anche non esserlo!

(...)

Nella nostra attuale condizione di pigmei, invece, l'amore è sconosciuto alla maggior parte della gente. Incompresso ed evitato, mette raramente radici o, se lo fa, ben presto appassisce e muore. Le sue delicate fibre non possono sopportare la tensione e lo stress della noia quotidiana. La sua anima è troppo complessa per adattarsi al-

la ragnatela vischiosa del nostro edificio sociale. Esso piange e singhiozza e soffre con coloro che hanno bisogno di lui ma non hanno la capacità di asurgere ai vertici dell'amore.

Un giorno, un giorno uomini e donne ascenderanno, raggiungeranno la vetta della montagna, si incontreranno grandi e forti e liberi, pronti a ricevere, a spartire e a scaldarsi ai raggi dorati dell'amore. Quale fantasia, quale immaginazione, quale genio poetico può immaginare seppur approssimativamente la potenzialità di una tale forza nella vita degli uomini e delle donne? Se mai il mondo dovrà dar vita alla vera armonia, non sarà il matrimonio, ma l'amore a generarla.

I brani sono tratti da GOLDMAN, Emma, *Amore ed Emancipazione. Tre Saggi sulla Questione della Donna*, Ragusa, Edizioni La Fiaccola, ottobre 1996.

UMANITÀ NOVA – CAMPAGNA ABBONAMENTI

Ritorna la campagna abbonamenti 2019-2020, il Centenario è arrivato e sarà ricco di avvenimenti, iniziative, conferenze, mostre, concerti... Abbiamo già avviato il concorso per grafiche e grafici, disegnatrici e disegnatori, ma certo non ci fermeremo a questo. Se all'inizio era un quotidiano ora usciamo settimanalmente ma il traguardo dei 100 anni non è cosa da poco, specialmente per un giornale che ha sempre rigettato ogni compromesso anche economico.

Non abbiamo mai accettato e non accetteremo mai alcun finanziamento pubblico o da parte del capitale e continueremo a basarci sulla militanza, quella vera, de* redattor*, de* collaborator* e de* diffusor*. Anche per questo, come si può vedere dal bilancio, *Umanità Nova* rimane sempre in bilico ed il vil denaro anche se odiato è fondamentale per cui: abbonatevi e regalate un abbonamento a chi non

se lo può permettere, rinnovate, sottoscrivete e organizzate iniziative per finanziare *Umanità Nova* nelle vostre città, rioni, strade, piazze, campi e officine. Viva l'Anarchia e la stampa libertaria anarchica! 100 Anni a fianco degli oppressi e contro gli oppressori!

Abbonamenti:

55 € annuale

35 € semestrale

65 € annuale+gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

80 € sostenitore

90 € estero

25 € PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana

Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).

Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta.

Per i versamenti:

-PAYPAL
amministrazioneun@federazioneanarchica.org

-BONIFICI BANCARI
COORDINATE BANCARIE:
IBAN I-T1010760112800001038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

-VERSAMENTI POSTALI
CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Ricordarsi sempre di scrivere nome, cognome e indirizzo completo di CAP e nel caso anche il gadget desiderato nella causale.

Quest'anno chi si abbona a 65 euro può scegliere tra:

Libri delle edizioni Zero in Condotta

Libri singoli:

Alessandro Affortunati
FEDELI ALLE LIBERE IDEE- Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza
Seconda edizione riveduta e ampliata pp. 286 (prezzo originale € 15,00)

David Bernardini
CONTRO LE OMBRE DELLA NOTTE- Storia e pensiero dell'anarchico

tedesco Rudolf Rocker
pp.148 (prezzo originale € 12,00)

Camillo Berneri
SCRITTI SCELTI. Introduzione di Gino Cerrito. Prefazione, note e biografia di Gianni Carrozza.
Nuova edizione pp. 322 (prezzo originale € 20,00)

Ronald Creagh
SACCO & VANZETTI. Un delitto di Stato
pp. 236 (prezzo originale € 18,00)

Frank Fernández
CUBA LIBERTARIA- Storia dell'anarchismo cubano
pp.184 (prezzo originale € 12,00)

Margareth Rago
TRA LA STORIA E LA LIBERTÀ Luce
Fabbri e l'anarchismo contemporaneo
pp.320 (prezzo originale € 20,00)

UN'ANARCHICA CONTROCORRENTE NELLA GIACOMELLI

EMMEERRE

ONGARO, Ercole, *Nella Giacomelli. Un'Anarchica Controcorrente*, con prefazione di Maurizio Antonioli, Milano, Edizioni Zero in Condotta, 2019, pp. 188, Euro 15.00.

Siamo l'abisso che deve separare il passato dal futuro
(Iréos, 1907)

Da qualche tempo, in libreria, è possibile incontrare una larga fioritura letteraria e storiografica dedicata a figure di donne ribelli, artiste, rivoluzionarie, femministe, aviatrici e partigiane che per lungo tempo erano rimaste ai margini, se non escluse, dalla storia ufficiale declinata prevalentemente al maschile. Il loro riconoscimento sociale era, al massimo, legato alla collaterale presenza a fianco di grandi personaggi – uomini – della politica quanto dell'arte, oppure per la “naturale” dedizione materna e il ruolo d'assistenza mostrati verso grandi cause o in occasioni di gravi contingenze: basti pensare al mito patrio delle crocerossine.

I primi venti anni del Novecento videro invece numerosi protagonismi femminili, autonomi e fuori dagli schemi, nella letteratura e nelle lotte sociali, che per molti versi anticiparono di un cinquantennio le espressioni più radicali dell'autodeterminazione femminista.

Nella Giacomelli (1873-1949), anarchica individualista lombarda, è stata a lungo sotto traccia anche nella memoria del movimento libertario, nonostante l'impegno militante e la forte tensione ideale che hanno connotato la sua vita e i suoi innumerevoli scritti: a tutti gli effetti, una “sentinella perduta”, usando un'immagine cara a Maurizio Antonioli.

Di lei avevano già scritto, oltre allo stesso Antonioli, anche Pier Carlo Masini, Elena Bignami, Mirella Scriboni ed Elena Papadia, ma la recente biografia, curata da Ercole Ongaro, contribuisce notevolmente alla conoscenza storiografica del suo originale apporto all'anarchismo italiano, evidenziandone anche la vicenda umana, gli affetti e il pensiero spesso stridente nel dibattito tra le diverse correnti libertarie e socialiste dell'epoca, anche contro il predominio maschile dei compagni.

Collaboratrice e redattrice – sotto vari eteronimi – di molte testate sovversive (Sorgete!, Il Grido della Folla, La Protesta Umana, Volontà, Iconoclasta!, Umanità Nova, Pagine Libertarie, Era Nuova), nonché ideatrice del

nome Umanità Nova per il giornale anarchico di cui quest'anno ricorre il centenario.

Ai compagni che avrebbero preferito una testata più agguerrita lei rispose: “Invece no, Umanità Nova! (...) Spartaco si accinge a spezzare le sue catene; le coscienze insorgono per la rinnovazione del mondo”. D'altronde l'immane tragedia bellica era appena terminata e non si poteva dimenticare “un'umanità che ha acconsentito ad una guerra come quella avvenuta” e “che a guerra finita non sa ancora sollevarsi dall'abbietta soggezione dei suoi carnefici”.

Simile intento di riscatto morale – e non soltanto d'emancipazione economica – si ritrova espresso pure sul primo numero del settimanale L'Ordine Nuovo diretto da Antonio Gramsci (1° maggio 1919) dove, nell'editoriale, si poteva leggere che, per “ridare all'umanità quanto ha perduto e quanto di cui ha bisogno per l'era nuova che si apre”, “occorre[va] lavorare su un terreno nuovo, vergine, in cui i germi dell'avvenire trovino l'humus propizio, in cui l'umanità possa rinnovarsi e risorgere”.

Inoltre il ruolo di Nella Giacomelli si rivelò fondamentale ad ogni livello nella prima fase gestionale del quotidiano anarchico, dimostrando grandi capacità organizzative e persino amministrative.

Autrice anche di testi teatrali e di un ricco epistolario, dedicò il suo impegno soprattutto alla lotta contro il militarismo, con forte intransigenza etica (smentendo anche la leggenda degli anarchici individualisti e antiorganizzatori tutti sostenitori dell'interventismo), tanto da vederla nel 1915 e nel 1916 denunciata e arrestata, assieme all'amica e compagna Leda Rafanelli, per proteste in piazza contro la guerra.

Tale irriducibile antimilitarismo la portò ad entrare in urto con vecchi amici e compagni, passati al partito della guerra, e a criticare aspramente le donne che non erano state in grado di rivoltarsi per impedire il massacro dei propri cari; così come scrisse in due articoli del 1919: “La Leggenda dell'Amor Materno” e “Le Donne e la Guerra”, accusando indistintamente: “fabbricatrici di proiettili, impiegate, dame patriottiche, crocerossine, pescecagne”. Questa complicità, oltre che la maggioranza delle donne del popolo e della classe lavoratrice – pur se non mancarono diverse ribellioni – vide peraltro l'ancor più grave responsabilità di donne, intellettuali e progressiste, che sostennero e propagandarono le ragioni della guerra, prima in Libia e poi durante il primo conflitto mondiale quali Sibilla Aleramo,



Matilde Serao, Ada Negri, Margherita Sarfatti, Anna Franchi.

Pur auspicando il prevalere della pace “su la tempesta di fuoco e di sangue che imperversa senza tregua” per l'affermarsi della fratellanza umana, l'opposizione di Nella alla guerra non è pacifista né religiosa: “nel trionfo bestiale delle forze nemiche e nell'abuso spudorato che se ne fa contro di noi, per il nostro annientamento e la nostra soppressione, contro ogni diritto ed ogni giustizia, non ci sia che una preparazione: quella degli animi, per la rivincita di domani. Abbeveriamoci di fiele, amici, nutriamoci di collera, perché per il giorno che verrà si sappia essere spietati ed insensibili. Alleniamo lo spirito alla vendetta, inducendolo nello spettacolo feroce di questa criminosa gazzarra di potenti, in cui tanto strazio si fa d'ogni sentimento umano”.

Al termine del primo massacro mondiale Nella s'immerge nel clima di riscossa sociale, sempre consapevole della necessità di rinnovare l'umanità anche moralmente, per una maggiore consapevolezza individuale: “se non si tiene conto della materia uomo e si attribuisce la sua elevazione e la sua perfezione ai miracoli del determinismo economico, la rivoluzione darà delle sorprese”.

Rifiutando l'etichetta di “educazioni-

sta”, “sogna la punizione esemplare di quelle classi che monopolizzando tutti i mezzi ed attribuendosi tutti i diritti, hanno fatto scempio delle qualità più belle e più nobili dell'uomo, degradandolo al livello del bruto e dello schiavo” e “che una immensa rivoluzione sconvolga il mondo, distruggendo ordini, leggi ed usanze, lasciando sfrenarsi l'insurrezione di tutte le passioni esasperate, sature di sofferenza, avidi di revanche, affamate di vendetta” ed aggiunge: “qualunque sistema nascesse all'indomani della grande rivoluzione, sarà sempre migliore del sistema nefando e obbrobrioso, sotto cui agonizziamo! (...) io ho immedesimato l'Anarchia nell'Umanità nuova, che certamente sarà il prodotto d'un profondo cambiamento di regimi sociali, ma non potrà essere l'immediato risultato d'una rivoluzione».

Nuovamente arrestata nel 1921 e poi costantemente sorvegliata durante il regime fascista, mantenne le proprie convinzioni e riflessioni attorno alla costante ricerca di un equilibrio tra libertà individuale e responsabilità collettiva, “in quanto che la libertà individuale sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il rispetto reciproco di essa”.

<https://aspettandoilcaffe.com/2020/01/22/nella-giacomelli-umanarchica-controcorrente/>

DONATE! DONATE! DONATE!

Siamo ai Cento Anni ma non ci saremmo certo arrivati* senza il sostegno dei compagni e delle compagne. Sostegno sta a significare non solo abbonarsi ma far abbonare, trovare nuovi punti di diffusione, diffondere loro stessi* e sottoscrivere per far in modo che le pubblicazioni continuino. Nel corso di questi Cento Anni si sono organizzati ogni tipo di eventi ed ogni momento era buono per fare diffusione e richiedere una sottoscrizione: non solo manifestazioni o conferenze ma anche feste, cene, chiacchierate tra amici* sodal* e compagni*, lotterie, recite, concerti, serate danzanti o semplicemente per scambiarsi saluti o messaggi!

Ogni contributo anche il più piccolo serve per finire almeno quest'anno così speciale con più numeri usciti e con meno patemi d'animo per gli anni futuri. Il vostro verbo preferito per questo Centenario sarà “dare” al nostro giornale in particolare ma anche a tutta la stampa anarchica, libera da ogni pressione dello Stato e del capitale, visto che non si prende un soldo da chi ogni giorno attacchiamo politicamente con la fierezza di chi sa di stare dalla parte giusta della barricata.

Siamo tutt* consapevoli che senza la nostra stampa perdiamo uno strumento prezioso, per non dire fondamentale, che faccia da cassa di risonanza alle nostre azioni e riflessioni. Questa consapevolezza ora più che mai deve portare all'azione.

Non penso servano altre parole, i compagni e le compagne sono troppo intelligenti per non aver già capito cosa serve ... Per la vita del Settimanale!

L'Amministrazione di
Umanità Nova

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 100 n. 7 - 8 marzo 2020 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta